

Dieci anni fa, il 23 luglio 1993, con Gino Giugni ministro del lavoro, fu raggiunta con i sindacati l'intesa che avviava la "concertazione"

L'accordo che salvò i nostri bilanci

Un cammino, che ci avvicinò all'Europa, interrotto dal patto per l'Italia: definitivamente?

Bruno Ugolini

ROMA Dieci anni dopo. Stiamo parlando dell'accordo che mise fine alla scala mobile, instaurò un nuovo modello contrattuale, fissò regole per la cosiddetta politica dei redditi, per la rappresentanza sindacale e molto altro ancora. Una tappa decisiva nella storia della cosiddetta "concertazione" italiana. Era il 23 luglio del 1993. Che cosa sarebbe successo se non fosse stata siglata quell'intesa? L'Italia non sarebbe entrata nell'Unione monetaria europea, non avrebbe fronteggiato e debellato l'inflazione, il prodotto interno lordo sarebbe calato di due punti e mezzo. Con gravi danni per le stesse masse lavoratrici.

Carlo Azeglio Ciampi, l'attuale presidente della repubblica, ex governatore della Banca d'Italia, era stato scelto, proprio in quel periodo, da Oscar Luigi Scalfaro, come primo ministro, dopo la caduta del governo Amato. Ministro del Lavoro era Gino Giugni. Era l'anno in cui Fausto Bertinotti abbandonava la Cgil e diventava segretario di Rifondazione Comunista. Il faticoso iter della trattativa, con la Cgil di Bruno Trentin, la Cisl di Sergio D'Antoni e la Uil di Pietro Larizza, era stato accompagnato da attentati misteriosi. La notte del 27 luglio esplodeva una bomba nel centro di Milano, in Via Palestro, provocando la morte di cinque persone; altre bombe scoppiavano a Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro. Ciampi rispondeva così: «Il loro obiettivo generale è interrompere il pacifico travaglio di cambiamento democratico, con un attentato complessivo a tutti i poteri dello Stato, mirante perciò a delegittimare tutte le istituzioni della Repubblica, seminando



Ciampi con i segretari sindacali D'Antoni, Trentin e Larizza

sfiducia e disorientamento nella comunità nazionale».

L'intesa, in ogni modo, non ebbe vita facile nemmeno all'interno del sindacato. Il Comitato Direttivo della Cgil l'approvò con 105 voti a favore, mentre due diverse mozioni ebbero rispettivamente 18 e 20 voti. La stessa consultazione tra i

lavoratori registrò aree di sofferenza, più nelle grandi aziende che nelle piccole. I voti favorevoli furono il 67,21%, i contrari il 26,71%, gli astenuti il 6,02%. La stessa Confindustria di Luigi Abete rimuginò a lungo i propri dissensi. È bene ricordare che il testo, tra l'altro, definiva «le procedure secondo cui ogni anno, in prepara-

zione della legge finanziaria, le parti sociali sarebbero state informate delle intenzioni del governo e avrebbero concordato comportamenti coerenti con gli obiettivi prefissati...». C'erano poi impegni precisi «per il Mezzogiorno, l'occupazione e la formazione professionale, la ricerca e l'innovazione...». Molti di questi capitoli

hanno ancora una loro piena vitalità. Solo che oggi la concertazione è data per morta ed è di moda il «dialogo sociale». Ha cominciato il governo, fin dal suo insediamento, a cantare il «de profundis» verso una metodologia che considerava come appartenente al cosiddetto «consociativismo». Così ha preferito,

semmai, introdurre cunei tra un sindacato e l'altro, puntando all'obiettivo di isolare la Cgil.

Oggi l'accordo del 1993 è celebrato in molti convegni, ma considerato irripetibile. Le motivazioni sono tante. Allora l'obiettivo era battere l'inflazione e oggi l'inflazione pare debellata. Allora non c'era il bipolarismo che cambia i rapporti tra sindacati e politica. Nello stesso tempo, però, si rileva la validità della «politica dei redditi», anzi di tutti i redditi, onde non dar luogo a guerre salariali distruttive. Ma è possibile una politica dei redditi senza concertazione? Certo nel resto d'Europa modelli del genere sono rari. Rappresentano una specificità tutta nostra. Il padre della politica dei redditi fu un repubblicano, Giovanni Spadolini. Il 28 giugno 1981 in un protocollo fissò il principio, di un rapporto tra costo del lavoro e inflazione. Venne, poi, l'accordo Scotti del 22 gennaio del 1983 dove si parlava d'orari, tariffe, pensioni, contratti. Nonché di vertenze aziendali e di decimali del punto di contingenza. Il governo di Bettino Craxi mirava ad un patto sociale, ma fu costretto ad emanare solo un decreto, nel 1984, che tagliava alcuni punti di scala mobile. Arriviamo così al maxiaccordo del 1992 (governo Amato) che cancellava la scala mobile senza nulla in cambio, con polemiche e irritazioni in casa Cgil (Trentin firmò e si dimise). Anche per questo, un anno dopo nacque, l'accordo celebrato in questi giorni, considerato una specie di rivalsa. Sono poi da segnalare, negli anni seguenti, altri accordi di carattere generale, con Romano Prodi nel 1996 e con Massimo D'Alema nel 1998. Lo scorso anno, infine, ecco il tanto discusso patto per l'Italia firmato solo da Cisl e Uil. Un cammino inesorabilmente interrotto?

Fiat, da domani a fine luglio l'aumento di capitale

MILANO Partono domani, fino alla fine di luglio, gli aumenti di capitale di Fiat, Ifil e Ifi a sostegno del piano di ristrutturazione del gruppo torinese. E in occasione della partenza dell'operazione, Ifil incontra a Milano la stampa e la comunità finanziaria presso la sede di Banca Intesa con l'obiettivo di illustrare le motivazioni dell'aumento di capitale, anche alla luce del recente riassetto che ha interessato la società. All'incontro prenderanno parte Gianluigi Gabetti, amministratore delegato di Ifil, e Daniel John Winterler, direttore generale della società di partecipazioni.

Lucchini, firmato il piano di ristrutturazione

Quindici banche garantiranno il rimborso del bond da 300 milioni. Enrico Bondi vicepresidente operativo

MILANO È stato siglato venerdì notte il piano di ristrutturazione della Lucchini. La firma di 20 istituti in rappresentanza di 15 gruppi bancari, guidati da Intesa e Unicredit, consente al gruppo fondato dall'ex presidente di Confindustria, Comit e Montedison, Luigi Lucchini, di rimborsare per intero il bond da 300 milioni in scadenza l'11 luglio e di coprire le esigenze finanziarie dell'azienda nei prossimi anni, compresa la seconda tranche di obbligazioni che scadono nella primavera del 2004.

Intanto nei primi giorni della prossima settimana si terrà il con-

siglio di amministrazione dell'impresa bresciana che, oltre a varare l'aumento di capitale, nominerà l'ex amministratore delegato di Montedison e Telecom, Enrico Bondi, vice presidente operativo. Un incarico che sancisce nei fatti il ruolo del manager alla guida della società presieduta da Giuseppe Lucchini.

Il piano, messo a punto da Lazard e seguito passo a passo dallo stesso Bondi, ha raccolto con il sì delle banche formalizzato venerdì notte nello studio milanese Gianini Origoni Grippo & Partners buona parte delle risorse finanziarie inizialmente previste. Scarso

entusiasmo hanno mostrato peraltro gli istituti di credito soci dell'azienda siderurgica per l'aumento di capitale. La ricapitalizzazione, da realizzare con azioni e warrant convertibili, sarà infatti sottoscritta per 120 milioni, sui 180 concordati, dalla famiglia Lucchini.

Quest'ultima sottoscriverà per 100 milioni tutte le azioni di nuova emissione (50 in contanti, 50 col conferimento delle quote di controllo di Sidermeccanica ed Elettra) e, per 20 milioni gli warrant, mentre gli altri azionisti si sono impegnati solo per 60 milioni di warrant convertibili. Con-

siderando che l'assemblea del 30

giugno ha deliberato un aumento di capitale fino a 351 milioni di euro, restano non coperti 171 milioni che rimangono a disposizione del Cda per eventuali future sottoscrizioni.

Più convinta invece l'adesione delle banche al finanziamento in pool da 227 milioni (rispetto ai 220-250 inizialmente indicati) con Intesa e Unicredit impegnate inoltre nel prestito da 162 milioni garantito per 100 milioni dalla vendita di Lusid, in procinto di passare nella mani delle Acciaierie Venete.

Delle dismissioni per 350 milioni di euro indicate dal piano

sono vicine alla cessione anche le centrali idroelettriche e a cogenerazione di Elettra per le quali sono arrivate diverse manifestazioni di interesse dalle ex municipalizza-

te. Con l'accordo di venerdì sera si è chiusa una delle vicende più dure che ha colpito una famiglia storica dell'industria italiana. Il gruppo era entrato in crisi da qualche anno. La Lucchini si è trovata al centro di una crisi dei mercati e dei prezzi, dopo aver investito, specie su Piombino, facendo ricorso al mercato tramite bond e con costi di acquisto delle materie prime in dollari.

Commercianti uno su tre è stato vittima di truffe

MILANO Un commerciante su tre (e cioè quasi cinquecentomila in Italia) è stato truffato, sette volte su dieci da un cliente.

Il colpevole è stato individuato in meno della metà dei casi, mentre il valore della truffa, in media oltre novemila euro, è stato recuperato, totalmente o in parte, soltanto in due casi su dieci. E questo, in sintesi, il quadro che emerge dall'indagine Swg-Confesercenti, condotta a giugno su un campione rappresentativo di commercianti. Preoccupante è la ripetitività del reato denunciata dagli imprenditori colpiti: il numero di truffe medie «pro-capite» risulta infatti pari a 2,4.

Artefici delle azioni criminali che, secondo quanto affermato dagli intervistati, hanno provocato danni fino a 50 mila euro, per un valore medio di 9.200 euro ed una cifra complessiva di 4,6 miliardi di euro, sono nella gran parte dei casi (67%) clienti e persone che hanno dichiarato false generalità o falsi incarichi (16%), oltre a fornitori (4%) e funzionari pubblici (4%).

I commercianti si sono invece dimostrati particolarmente scaltri (nessun episodio segnalato) rispetto a due tipologie di truffe: quelle immobiliari, legate soprattutto alla vendita di case in multiproprietà, e quelle realizzate da sedicenti maghi e cartomanti attraverso i mezzi di comunicazione, come la televisione.

Quanto ai sistemi impiegati per attuare le truffe, di gran lunga più utilizzati risultano quelli del mancato pagamento della merce attraverso raggiri o artifici (41%), l'uso di assegni falsi e cambiali falsamente domiciliate (39%), ma anche l'utilizzo di carte di credito e bancomat rubati (8%).

A finire nella rete della giustizia sono soltanto 44 truffatori su 100, mentre il 47% dei colpevoli riesce a farla franca. Infine, la «refurtiva» che nel 79% dei casi fa perdere le proprie tracce o viene recuperata solo in parte (17%), nonostante la cattura dei truffatori.

Il ruolo del Chianti classico: 274 aziende, 22 milioni di bottiglie prodotte. Parla l'assessore all'Agricoltura, Galletti

Siena, il vino doc traino dell'economia

Cosimo Torlo

SIENA La Provincia di Siena, con la presentazione alla stampa di tutto il mondo dei suoi più importanti vini (Chianti Classico, Nobile di Montepulciano e Brunello di Montalcino) ha confermato la sua straordinaria vocazione vitivinicola, inserita in una situazione sociale, culturale ed ambientale quasi unica. Una realtà dove da sempre le forze del centro sinistra sono maggioranza di governo. Claudio Galletti è l'assessore provinciale all'Agricoltura. «La nostra provincia copre un'area vitata di circa 18mila ettari, di cui ben 13.500 a Doc, il fatturato derivante dalla sola attività collegata all'enologia tocca i 500 milioni di euro. Una realtà, la nostra dove oltre il 24% delle imprese sono agricole, il che fa della provincia di Siena quella con il più alto tasso d'occupazione agricola in Italia, circa l'8%, tre volte superiore la media nazionale. Ma la nostra è anche quella percentualmente con la presenza di più vini aventi la Doc: ben 5 (oltre alle 3 sopra citate, il Chianti Classico Colline Senesi e la Vernaccia di San Gimignano)».

Può spiegare questo vostro modello?

«Il nostro modello è quello della concertazione, con tutti i soggetti

economici e sociali coinvolti nella filiera. Abbiamo voluto istituzionalizzare questo dato proprio per marcare questa scelta politica. La concertazione è il luogo dove si concordano le politiche, le ricerche, si progetta il futuro».

La vostra è una realtà dove sono presenti oltre 6.100 imprese agricole, di cui 1.500 viticole, com'è il vostro rapporto con le imprese?

«Di collaborazione. Il nostro imprenditore medio è dinamico, ha investito ed investe in impianti, strutture, operazioni che gli hanno permesso di essere competitivo in tutto il mondo, mi riferisco in particolare al mondo del vino. Ma il nostro supporto è fondamentale per quanto riguarda il rapporto con tutte le dinamiche legate al rapporto con la Comunità Europea. Oltre questo la nostra amministrazione ha messo in campo tutte le risorse disponibili per aiutare e promuovere il settore.»

Un esempio?

«Si pensi alla promozione, qui da noi le piccole realtà sono oltre il 90%, e dunque è fondamentale il ruolo nostro, della Regione Toscana e dei 6 Consorzi di tutela sia in Italia sia all'estero. Il tutto inserito sempre in linee guida che hanno come riferimento la qualità del prodotto, con la sua denominazione d'origine

ben chiara. In questo modo, abbiamo attirato sul nostro territorio presenze da tutto il mondo. Si pensi che in una decina d'anni, le presenze turistiche sono passate da poche migliaia ad oltre 600mila nel 2002. Dando con questa spinta un notevole impulso all'economia agricola locale. La vendita dei prodotti tipici è ormai una voce fondamentale per le nostre aziende».

Infine i dati di bilancio dei grandi vini. Il Chianti Classico (274 aziende imbottigliatrici) si conferma con la sua produzione che sfiora i 22 milioni di bottiglie il colosso di sempre, il fatturato ha oramai superato ampiamente i 300 milioni di euro, con un export che si attesta sul 66% del totale, con il mercato Usa al primo posto con il suo 32%. A Montepulciano, i dati del Nobile sono anch'essi positivi, il 2002 ha avuto un più 4% sul 2001, 5.450.000 di bottiglie di Nobile (e altri 2 di Rosso), con il 60% esportato. Infine Montalcino, dove il business del 2002 ha toccato i 143 milioni di euro, con una crescita del 10% sul 2001. La produzione totale ha toccato i 5,5 milioni per il Brunello (di cui 700mila riserva), 3 milioni di Rosso, 1 di Sant'Antimo, e 100mila di Moscatello. Anche qui l'export è attorno al 64% (sempre con gli USA al primo posto).



Camera del Lavoro Territoriale
Federazione Impiegati Operai Metallurgici
Comprensorio di Milano

MARTEDÌ 8 LUGLIO 2003

Presso la Camera del Lavoro di Milano
C.so P.ta Vittoria, 43
dalle ore 14.30 alle ore 18.30
Un seminario dal titolo:

“A dieci anni dalla direttiva, limiti e possibilità dei CAE”

Introduce **Maurizio Zipponi**
Segretario Generale Fiom Milano

Intervengono:
Fausto Durante Fiom Nazionale responsabile per l'Europa
Reinhard Kuhlmann Segretario Generale FEM

Conclude:
Gianni Rinaldini Segretario Generale Fiom nazionale